

CINEMA/TORINO

Streghe, felicità, pazzi e rivoluzione. Il cinema giovane

di R. S.

TORINO. Gabriella Rosaleva ha presentato per la sezione «Opere prime» *Processo a Caterina Ross*, documento di 60 minuti sull'ultimo caso di stregoneria punito col rogo in una località delle Alpi ticinesi. A Locarno il film ebbe grandi elogi meritati: le scelte stilistiche non si compiacciono di sé, il racconto ha tensione, nervi, cresce, sconvolge. Rosaleva (che abbandona per la prima volta superotto e videotape), gira il tutto in otto giorni e spende venti milioni (che, incredibile, la regione Lombardia non vuole coprire). Sa allenare bene la sua piccola grande troupe: un'attrice, Daniela Morella, una voce (quella dell'annoiato giudice laico e carnefice); una cinepresa ancora più inquieta della storia che racconta.

Inoltre conosce bene i trucchi, le sporcizie che bisogna fare per vincere sul pubblico. Trova un paesaggio - mostro (fabbrica abbandonata, una stazione) e sa spiarlo, sbuffeggiarlo. Copre con un «doppio» una diretta mai riuscita e fa tante altre *porcherie* spettacolari (rumori di passi asincroni, carrellate che all'improvviso librano, occhi, bocche e gole che si «staccano» dai loro corpi). Piace l'impurezza e impudicizia dell'operazione. «Essere al servizio di una storia e non di se stesso» dichiara Rosaleva alla conferenza stampa. E' matura per opera-

zioni commerciali di grande respiro. (Infatti medita un film di fantascienza molto costoso).

Nella stessa sezione *Felicità a oltranza* di Paolo Quaregna. Dopo la legge di chiusura dei manicomi l'esperienza di quattro ex reclusi che hanno in affitto un appartamento. Il film riconferma i pregi della fugace apparizione veneziana (e scatenava un dibattito altrettanto straziante e pieno di gag in sala). Anche questa volta si evade dal «documentario». Quaregna invade il set, coinvolge genitori, «pazzi» e istituzioni. Non pubblicizza una legge ovvia, ma non è ovvio nel descriverci quattro formidabili creatività cui è stata messa da tutti una improduttiva camicia di forza.

Non molto interessante la trilogia *Les filles érudites*, se non ci fosse una spazziata apparizione di Fassbinder nell'episodio della Questerbert e una Berlino davvero livida e affascinante in quella della Dubroux. Il film fa parte di un curioso progetto. Altri tre episodi «francesi» saranno girati da tre cineasti della Rft. Questa volta tre francesi si scontrano col nuovo cinema tedesco, fuori casa. E per lo più vacillano in verbosità «rococo» che anche a Parigi lievitano poco.

Nella sezione «anteprime» *Mourir a trente ans*, premio a Cannes. Il regista Roman Goupil ha fatto il '68 col trotskisti di Krivine e Recanati. In più era cineasta da sem-

pre. Iniziò a girare allora in un bianco e nero irripetibile. Il film è ricco di storia, parla soprattutto di oggi. Forse, nonostante le immagini degli scontri al quartiere latino e delle repressioni nei licei, e di Rudy Dutsche e Cohn Bendit, al «tempo» e all'energia del maggio dedica poca cura mimetica. Ma il cinema annacquato dalla dolcezza del ricordi dell'amico suicida (Recanati appunto) e da un humour disincantato ma non pentito, dà buoni frutti.

Per la prima volta l'occhio fissato sul '68 non è fanatico. Si scopriranno le grandezze di una generazione e tutti i suoi difetti creativi, morali, politici, e «fisici». E poi Recanati non si è suicidato per riflusso. Ha scoperto che era figlio di NN, ha visto morire di cancro la sua donna. Stava sceneggiando il film *Dalla rivolta alla rivoluzione*... Ma il mistero di una morte a trent'anni non è sciolto. Come quello del «suicidio» terroristico. Recanati è stato il coreografo dello spezzone trotskista nel corteo del maggio. Un uomo di spettacolo può eclissarsi, come poi siamo, successi nell'epoca di passaggio dal mito al sonoro.

Il cinema africano ha presentato un ottimo *Il vento*, di Souleimane Cissé, Mali. Un film politico, unico lungometraggio '82 del paese militar-socialista. Cissé ha studiato a Mosca, ma è spietato col regime. Una storia d'amore e ribellione (si nomina Marx) tra la figlia del governatore e il figlio di un antico povente. Il vento che si respira nel film è quello di una narrazione libera e ellittica, ora frenetica ora estatica (c'è qualche spinello abbondante), coloratissima, a tratti magica, a volte documentaristica. Sono soprattutto le svolte non narrative che ci colpiscono. Perché fissare la cinepresa sullo sgritolamento di una istituzione familiare così infinitamente più possente e totalitaria di che qui è davvero un grande spettacolo. E questa volta anche per teenagers.

il manifesto

martedì 28 settembre 1982